SAGGIO

DI

COMPOSIZIONE ITALIANA

PER L'ESAME DI LICENZA LICEALE

DI

LUIGI AMEDEO

STUDENTE NEL REGIO LICEO AZUNI

DI SASSARI

SASSARI

TIPOGRAFIA G. DESSÌ

1868.

AVVERTENZA

Questo componimento, giudicato meritevole di $^{5}/_{10}$ dalla Commissione Esaminatrice Centrale, pubblicano alcuni concittadini del giovine Amedeo coll'intendimento di confortarlo a non perder d' animo nell' intrapresa carriera degli studi, e di chiamare l' attenzione della pubblica opinione sul giudizio datone *uffizialmente.*

TEMA ITALIANO

—

ARGOMENTO — *Narri il giovine la vita dell' uomo che a lui sembri aver recato maggior benefizio, sia co' fatti, sia cogli scritti alla civiltà del suo paese nativo. Cerchi quest' uomo nella storia antica o moderna, italiana o forestiera; esponga i modi pei quali la virtù di lui si è manifestata, e adduca le ragioni per le quali stimi doverlo preporre ad ogni altro.*

Conciossiacchè, riguardando alle antiche e moderne storie, mi si svolga innanzi lung'ordine d'uomini, e avvicendamenti di cose sì che quasi mi vien manco la virtù dell'intelletto (chè appresso qualunque popolo fiorirono uomini d'altissimo valore) io terrommi a quell'uno della mia Italia, che grandissimo fra tutti mi consento. E non perchè soverchiamente tenga del mio

paese; ch'io ammiro la virtù dovunque si manifesti, chè altrimenti non le darei quella giusta lode che le vien per se stessa.

La condizione d'Italia intorno al XIII secolo era prosperevolissima, fiorenti oltremodo le sue repubbliche, le quali sostenendo vivo nei petti l'amor di patria, se, partite dentro, non si fossero pur le une con le altre guerreggiate al di fuori, l'avrebbero quando che si fosse resa libera da ogni servaggio. Ma, secondo ch'io avviso, Firenze ogn'altra sopravanzava; quivi intorno al 1265 nasceva Dante Allighieri. Eran quelli i tempi, che gli uomini di miglior senno si volgevano alle cure della patria, e in sua difesa la mente ed il braccio consacravano. E l'Allighieri, giovinetto, fu a Campaldino, ove combattè con grandissimo valore; dappoi pel grido de' suoi studj salito all'ufficio di Priore, amministrò con somma rettitudine la patria sua. Ma le discordie e i moti cittadineschi, e, come incontra bene spesso, l'ambizione e l'invidia de' suoi gli furono addosso sì, che nel 1301 dovè andare in esiglio. Ma se gli fu tolto il bello ovile ove dormì agnello, non l'animo così nè 'l senno: fallitagli la speranza di entrarvi con l'arme de'fuorusciti ghibellini a cui s'era unito, saputili codardi e vili, li abbandonò e fece parte da sè. Indi ramingo alle corti de' grandi mendicando la vita a frusto a frusto, provando in modo senza fine amaro, come sa di sale lo pane altrui, pervenne alla corte di Guido da Polenta, da cui fu onorevolmente ricevuto; e quivi nel 1321 morì. Ma non mai la sventura l'accasciò dell'animo, nè piegò a viltà: confortato dalla coscienza del

sentirsi puro, amaramente pianse, profeta novello, sulle sorti della sua città natale, e volse l' ingegno a render migliori i suoi concittadini e gl'Italiani tutti. Nell'esiglio scrisse alcune cantiche e le commentò col Convitto; il libro *De Monarchia, De Vulgari Eloquio, Lettere* ove s' accende l' Imperatore e varj Principi a liberar l'Italia; e *La Divina Commedia* o cominciò, o cominciata ridusse a compimento. Io qui mi tacerò delle opere minori, e mi passerò pur brevemente della *Divina Commedia* onde l' Italia maggiormente s'onora, e onde venne maggior beneficio alla civiltà del suo paese nativo.

La *Divina Commedia* è l'eterno libro degl' Italiani, e allora soltanto sarà avvolta nell'oblio, quando lo sia pure il nome d' Italia; la quale starà monumento appresso tutti i popoli di quanto valga l'ingegno italiano, e quanto vastamente si spanda. Imperciocchè, secondo la testimonianza d'un moderno tedesco, Dante non è solo il poeta d' Italia e del suo secolo, non abbraccia Firenze, Italia e Europa solo, ma l'umanità tutta quanta. Quella racchiude in germe qualsivoglia scienza, e prima che sorgessero co' loro libri i moderni scrittori di filosofia, d'istoria e di politica, n' avea Dante in più luoghi del suo poema fatto cenno e aperta la via. Ma, poichè nè gli studj, nè il tempo mi bastano a tratteggiare qual utile possa esserne derivato all'umanità, io mi terrò a quello che ne venne all' Italia. — Non può omai cader in dubbio che l'intendimento del divino poema sia politico, morale e religioso a un tempo; e che la selva selvaggia accenni alla condizione d' Italia d'allora, e che i varj stati delle anime ne' tre regni di là da questo

mondo figurino il progressivo culto dell'uomo, e con maravigliosa arditezza il modo che è da esso. I varj delitti contro l'umanità; quelli contro Dio e la patria delli eresiarchi e simoniaci e de' traditori han giusto e orrendo castigo; la dipintura viva delle pene, allora appunto che forte era negli animi della moltitudine il sentimento religioso, e non spento ancora l'amor della patria, e conosciuto era quel canto fino al volgo, commovendoli vivamente, dovea tornare fruttuosissima. Nuovo n'era il modo, che se alcun altro antico poeta n'avea toccato, non certo per quel fine medesimo. Ma sì Apollo e tutte e nove le Muse gl'inspirarono la terza cantica, laove, correndo acque non mai da umana vela solcate, egli lasciavasi di lungo tratto a tergo qualunque altro si fosse messo per quelle, tanto che fidando nell'alto ingegno, potè dir altrui: *Vienmi dietro!* Ora dal contraposto delli eterni sospiri dell'inferno con l'armonia del Paradiso, che incomparabilmente vince qualunque altra quaggiù più dolce suona, ne viene all'animo quella speranza che sostenta i virtuosi nell'avversa vicenda delle umane cose; e quivi figurasi la calma e la serenità, di che non gode mai coscienza fusca; laddove a cui o per la propria o per l'altrui vergogna non arrossa il volto il ver dire del sovrano poeta, quando dipinge il miserevole stato o degli uomini che mai non fur vivi o di coloro che posero l'intelletto al mal fare?

Ammiriamo sì gli eroi tutti quanti, e gli alti esempi de'grandi nostri, ed imitiamoli pure; che omai per lo sviluppo dell'incivilimento moderno nè l'ingegno più si coarta ad uno scrittore solo, nè più si volge solo all'utile

della propria terra. Uomini di alto valore sorsero appresso ogni popolo, e al nativo paese col senno e colla mano apportarono semi che loro fruttarono civiltà e splendore; ma io se volgo in mente e le lor gesta e l'opere loro non veggo ch'altri al paro di Dante maggior utile arrecchi, nè so ch'altri mai poggiasse tant'alto. Spinger lo guardo oltre la cerchia de'moti del cuore umano, studiare primo i bisogni di un popolo, antivedere lo svolgimento de' tempi e segnarne diritto il corso è dato solo a quei pochi in cui Dio volle stampare orma più vasta del suo spirito Creatore. E tal fu Dante; per Firenze non dimentica l'Italia; nè per l'Italia tutta quanta l'umana famiglia; ove sia un vizio da condannare, una splendida virtù da premiare, biasima e loda non per odio d'altrui, nè per disprezzo; nè parmi che più a lui caglia Firenze di quello che l'Italia e l'umanità; alto e severo co'Fiorentini lo è del paro cogl'Italiani tutti, e col resto degli uomini, i quali vuole concordi e buoni, perchè tutti stringe egualmente un sol patto quaggiù, e move al perfezionamento dell'umana natura; e nel fine medesimo a cui Dio li ha terminati, mirabilmente messo in luce colla gloria del beato regno si rappresenta la fratellanza e comunaza di pensieri, d'affetti e bisogni quà sulla terra. Ecco Dante cittadino e uomo; ora si riguardi allo scrittore.

La lingua è certamente il vincolo che lega fra loro gli uomini d'un paese; or qual era in Italia a quel tempo? Man mano s'era andato svolgendo dall' antico barbaro latino il volgare, e quà e là acquistava ogni dì più al suo perfezionamento ne'varj dialetti; ma teneva troppo del rozzo e n'era ristretto l'uso a' componimenti

melici, i dotti restii lo disdegnavano e abbandonavano al volgo, tenendo pel latino. Dante col Convitto tentò primo la prova, e adoperò il volgare ad argomento più nobile che non erano le cantiche d'allora. Nè si tenne al solo dialetto fiorentino; e nella *Divina Commedia*. dalla quale prometteasi fama duratura, ondunque raccolse dai parlari comuni le voci le più schiette, e le usò con novo ardimento componendone una lingua pel suo paese sì che gl'Italiani tutti s'intendessero a vicenda. (*) « A quest'intendimento, come a bisogno universale, rispose solo a' dì nostri Giuseppe Giusti, e nuovamente Alessandro Manzoni.

Or qual opera stimerò più grande, più utile, e qual altra onde venga all'Italia maggior splendore? Da quel tempo in poi fummo detti maestri d'arte e di lettere; nè fu più vano sogno l'unità o l'indipendenza d' Italia; i cittadini delle città partite man mano conobbero i mali della discordia, e quando giunse il tempo della riscossa sacro divenne lo studio ed il culto del divino poema, e quinci si trassero le faville onde furono accesi i magnanimi nostri, « che la rivendicarono dall' antico servaggio ». Fortunati a noi! se avessimo tenuto meno a studio di parte, e non accecati le più volte da un vil guadagno, con più d'ardore uniti in un sol pensiero, avessimo dal sacro poema e dalla vita dell' infelice Allighieri appreso che potremo ramminghi e poveri vivere, essere infelici e non vili: che mal vale l'ingegno se non si volge al culto del bene, e che del pari è colpevole chi tradisce la patria, e chi della sua virtù, per viltà d'animo non la sostenta! »

(*) Questi due periodi non sono esattamente identici alla copia spedita alla Commissione: in quella stimai utile stringerli in forma più concisa condensando le idee, le quali però non ho punto mutato.